

Domenica 15 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO



Anche in Canada inchiesta sui soldati

Responsabili delle forze armate canadesi tentarono di nascondere la verità sull'uccisione di un civile somalo nel marzo 1993, durante l'operazione dell'Onu nel paese africano: è quanto risulta - ha scritto ieri il quotidiano «Ottawa Citizen» - da un'inchiesta condotta da una commissione indipendente. Secondo il giornale, il rapporto della commissione d'inchiesta, che deve essere consegnato al governo entro il 30 giugno, indicherebbe che i tentativi d'occultamento vanno fatti risalire addirittura al quartier generale della Difesa e che vi fu una campagna delle forze armate per tenere il pubblico all'oscuro dell'uccisione di un somalo disarmato. Il ministro della Difesa canadese Art Eggleton ha garantito che tutte le informazioni disponibili verranno rese pubbliche. Il rapporto di varie centinaia di pagine, comprenderà anche una lunga lista di interrogativi rimasti senza risposta, in seguito alla chiusura anticipata dell'inchiesta ordinata dal primo ministro Jean Chretien. Intanto la Corte federale ha ricevuto esposti di generali e altri ufficiali che contestano il rapporto che criticerebbe il loro operato, sostenendo che la controversa decisione di chiudere l'inchiesta non ha dato loro l'opportunità di far conoscere particolari circa loro «competenza e credibilità». L'inchiesta si riferisce all'uccisione, il 4 marzo 1993, da parte dei parà canadesi di Ahmed Afrahaw Aaruus, colpito alla schiena mentre tentava di fuggire dalla base militare canadese di Belet Huen, forse dopo aver tentato di rubare provviste. Il rapporto si occupa anche di un altro episodio: le torture inflitte ad un sedicenne che fu poi brutalmente ucciso.

Ma la polizia militare non ha visto nulla?

LIVORNO. Se il maresciallo Valerio Ercole della Folgore dovrà spiegare al magistrato di Livorno incaricato dell'inchiesta sulle torture in Somalia, perché quel giorno del 1993, durante un'operazione militare chiamata «Restore hope», stringeva tra le mani due elettrodi e li rivolgeva verso il corpo di un giovane somalo seminudo, altri militari e in questo caso i carabinieri che svolgevano compiti di polizia militare, dovranno chiarire come mai non hanno visto, sentito o denunciato nulla. Proprio ai carabinieri era affidato il compito di vigilare, controllare, sorvegliare i militari in missione. In Somalia, come in Albania, ogni circa cento soldati ci sono sei-sette carabinieri addetti come poliziotti militari. È possibile che proprio gli uomini della polizia militare siano stati all'oscuro di tutto quanto avveniva? Da giorni circolano voci secondo le quali gli uomini della polizia militare avrebbero inviato rapporti agli alti comandi su quanto stava accadendo in Somalia. E che fine hanno fatto queste segnalazioni?

Graduati della Folgore e dell'esercito convocati dal generale Vannucchi che presiede l'indagine interna

Ufficiali a rapporto, prima smentita Prodi e Andreatta: presto la verità

Un comandante nega la strage raccontata a Panorama da un parà

ROMA. Sulla Somalia i militari passano al contrattacco. Ieri in via XX Settembre, a Roma, nel palazzone del capo di stato maggiore dell'esercito, entrano alla spicciolata decine di ufficiali della Folgore e dell'esercito che sono stati di stanza in Somalia. Li ha convocati in tutta fretta il generale Francesco Vannucchi, che presiede la commissione interna della Difesa. «Sto conducendo un'inchiesta sommaria a tutto capo - spiega Vannucchi - che si concluderà con una relazione per il capo di stato maggiore». I convocati sono un centinaio. Ieri il generale ne ha sentiti una quarantina, quasi tutti comandanti di compagnia. Ma il pezzo forte della giornata è la testimonianza di Alessandro Palomba, ex tenente dei «Lupi di Toscana», comandante di plotone in Somalia, ora capitano della Folgore. È lui a smentire Benedetto Bertini, il parà che su Panorama racconta: «Sparavano sui somali per divertimento». Palomba smonta la versione di Bertini: «La jeep su cui stavano 21 somali è saltata in aria su una mina. Io c'ero e li abbiamo soccorsi. Altro che sparargli! Ed è assolutamente falso che un ufficiale alla radio abbia detto: "Se sentite degli spari non vi preoccupate, siamo noi che facciamo il tiro al bersaglio coi somali"». Poi Palomba tira fuori un mazzo di foto. Tra

queste ci sono quelle pubblicate da Panorama della jeep saltata in aria e dei corpi dei somali carbonizzati. «Devo ancora trovare il ragazzo che le ha fatte, - dice - spero abbia ancora i negativi. Queste foto probabilmente Bertini le ha avute da altri, noi ce le scambiammo». La testimonianza di Palomba viene definita un «fatto nuovo» da Vannucchi, l'unico emerso ieri. Insomma, i militari non smentiscono l'episodio dello stupro, quello che ha fatto più colpo sull'opinione pubblica, ma fanno emergere un testimone che controbatte a Bertini, che aveva parlato di eccidi di massa, cioè del reato che ha fatto saltare le vene nei polsi agli uomini di Palazzo Chigi e del Quirinale.

Sempre ieri Romano Prodi assicura che la soluzione del caso Somalia avrà «tempi rapidissimi» e subito dopo incontra a casa sua, a Bologna, il presidente della Difesa, Beniamino Andreatta. Intanto viene confermato che il presidente della commissione governativa sarà l'ex presidente della Consulta, Ettore Gallo, il quale ha spiegato brevemente i suoi compiti. «Domani - dice - avremo una prima presa di contatto. In genere a queste commissioni vengono affidati i poteri coercitivi dell'autorità giu-

Tutti i numeri di «Ibis»

L'esercito italiano, durante l'operazione voluta dall'Onu in Somalia nel 1993, ha impiegato complessivamente circa 12 mila uomini con un contingente denominato «Ibis». La presenza media giornaliera italiana in territorio somalo è stata di 2400 unità. Hanno comandato il contingente i generali Rossi (deceduto), Loi e Fiore. Le azioni di fuoco sostenute dai soldati italiani sono state 232: il contingente italiano ha compiuto 318 operazioni di rastrellamento e perquisizioni: ha effettuato 785 posti di controllo, è stato impiegato in missione di scorta a convogli con aiuti umanitari in 568 occasioni, impiegando oltre 1.600 mezzi.

diaria per poter interrogare i presunti responsabili. Poi stileremo un programma di massima e consiglieremo al governo una prima relazione entro due, tre mesi». I membri della commissione sono: Tullia Zevi, Tina Anselmi e i generali Antonino Tamburo e Cesare Vitale (ex vice comandante dell'Arma dei carabinieri).

Ma torniamo a Palomba. Il capitano parla con i giornalisti in una stanza del palazzo di via XX Settembre. È un sardo trapiantato a Livorno, i capelli brizzolati tagliati corti, nervoso. Ha l'aria sincera, è scandalizzato per le cose dette da Bertini e parla a raffica: «Era il 3 ottobre '93, scortavamo un funzionario dell'Onu, Cole A. Deen, originario della Sierra Leone. Nel viaggio di ritorno, a Cali Hassan, vicino al confine con l'Etiopia, abbiamo visto la carcassa di una camionetta. Era saltata su una mina, e impossibile che una bomba sparata da un fucile possa produrre un cratere come quello che si vede nella foto. Siamo scesi e abbiamo contattato la base per avvertirli. Per terra c'erano molti somali carbonizzati e ustionati. Dei 21 passeggeri 17 sono morti. Abbiamo chiesto l'intervento degli elicotteri tedeschi, che sono arrivati dopo un'ora. Bertini? Non faceva parte

del mio plotone. Direi che non è mai stato lì ma non ne sono sicuro. Con me c'erano il tenente Alessandro Borghesi e il sergente maggiore, Giuseppe Gubinelli. Noi italiani abbiamo trasportato due, tre feriti, altri con gli elicotteri tedeschi. Siamo rimasti lì fino a sera. C'era un medico tedesco che ha dato degli antidolorifici a quelli che considerava spacciati. I somali non volevano che toccassimo i loro morti e così gli abbiamo dato pale e picconi per sotterrarli. Abbiamo tutti ricevuto un elogio perché abbiamo cercato di soccorrere i somali in una zona minata. Così sono andati i fatti. Sono pronto a testimoniare tutto questo davanti a qualsiasi giudice». Per quanto riguarda le accuse di torture e maltrattamenti da parte di soldati italiani ai danni di cittadini somali, Palomba assicura: «Non posso sapere quello che avveniva negli altri accampamenti e nelle altre zone. Posso dire che nella zona di Matapaan dove prestavo servizio non ho mai visto o sentito di niente del genere». E ancora: «Ho partecipato ad un rastrellamento e non ho visto violenze, ma noi «Lupi di Toscana» non operavamo nella stessa zona della Folgore».

Alessandro Galiani

L'intervista

Il professor Ettore Gallo guida l'inchiesta voluta da Prodi

Parla Gallo, presidente della commissione «Faremo piena luce, più presto possibile»

«Sono sconvolto. Per il bene dell'Italia e l'onore dell'esercito mi auguro che questi orrori non rispondano a verità. Occorre agire con il massimo rigore e la massima obiettività».

ROMA «Non le nascondo la mia preoccupazione per un'impresa che si presenta molto delicata, tra le più delicate della mia lunga carriera giuridica. Non posso ancora dire come procederemo, lunedì avremo il primo incontro nel corso del quale prenderò atto dei limiti e dell'ampiezza del mandato che il Consiglio dei ministri ha assegnato alla commissione d'inchiesta. Una cosa però posso assicurare da subito: agiremo in tempi brevi perché questo è il volere del governo». Sono trascorsi pochi minuti dall'annuncio ufficiale della nomina del professor Ettore Gallo, 73 anni, a presidente della commissione d'inchiesta istituita dal governo per fare piena luce sulle presunte torture perpetrate dai militari italiani in Somalia. Ex presidente della Corte Costituzionale, protagonista della Resistenza e decorato al valor militare, il professor Gallo ha insegnato nelle università di Padova, Ferrara, Firenze e Roma, dove era titolare della cattedra di Diritto Penale. Il professor Gallo ha accettato di parlare con l'Unità delle sensazioni provate «da cittadino prim'ancora che da uomo di

legge» di fronte alle sconvolgenti immagini che documentano la «vergogna di Mogadiscio».

Professor Gallo, quali sensazioni ha provato di fronte alle immagini di abusi e di violenza in Somalia che hanno sconvolto l'opinione pubblica italiana?

«Una premessa è d'obbligo: l'incarico affidatomi e la delicatezza della materia mi impongono di non inoltrarmi in valutazioni che spettano al lavoro della commissione d'inchiesta e della magistratura. Ciò che posso dire è di essere rimasto dolorosamente colpito da quelle immagini. Per carità di patria vorrei che non corrispondessero alla realtà dei fatti. Altrimenti sarebbe un durissimo colpo per l'immagine del popolo italiano e per l'onore delle nostre forze armate. Sono disorientato, perché non avrei mai pensato che le nostre truppe potessero rendersi protagonisti di azioni che mortificano la nostra civiltà. Occorre agire col massimo rigore e la massima obiettività. Ed è quanto conto di fare».

Da più parti si pone l'accento

sui tempi della giustizia. Si teme uno sfilacciamento nel tempo delle indagini

«Comprendo queste preoccupazioni che faccio mie, anche se la rapidità negli accertamenti di responsabilità per eventuali atti criminali non può andare a discapito del rigore e della profondità delle inchieste avviate. Per quel che concerne la commissione che sono stato chiamato a presiedere, posso assicurare che agiremo in tempi brevi, perché questo è il volere del governo».

Il governo ha agito con rapidità nell'istituire la commissione d'inchiesta e nell'accettare le dimissioni dei generali Fiore e Loi. Con «troppa rapidità» per qualcuno, visto che la magistratura sta ancora indagando sui gravi fatti di Mogadiscio.

«Cerchiamo di non fare confusione. Il governo può prendere tutte le misure amministrative ritenute necessarie per far fronte ad una grave emergenza, fermo restando che queste misure decadrebbero qualora gli accertamenti operati dalla magistratura dessero risultati negati».

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

Parla il ministro alla solidarietà sociale Livia Turco

«Quest'esercito ha un gran bisogno di democrazia»

Sulla presenza delle donne nelle nostre Forze armate ho cambiato idea, possono contribuire a migliorarne la cultura.

DALL'INVIATO

LAMEZIA TERME. Signora Turco nel Consiglio dei ministri sulla Somalia le ministre pare si siano molto impegnate.

«Non poteva che essere così. Ci siamo impegnate per il riconoscimento pieno di una cultura e di una sensibilità. Ma va detto che il clima era congeniale. Ho iniziato il mio intervento ringraziando Prodi e Veltroni per come avevano affrontato la vicenda. Non sarò certo io a sottovalutare quel che hanno fatto le ministre ma era diffusa la consapevolezza che su quel che stava emergendo sulla Somalia, e che colpiva tanto l'opinione pubblica, si sarebbe misurata la novità di un governo di centro-sinistra. C'erano tensione, volontà di coerenza e novità rispetto al passato. Non ci si poteva fermare a cose di rito. Da qui una commissione d'indagine inedita: civili, militari, donne. E l'impegno di provvedimenti rapidi appena si sarà fatta chiarezza. E non è tut-

to...».

Aggiunga, ministra. «Nessuno discute il diritto di chiunque a difendersi. Ma tra i provvedimenti bisognerà prevedere misure di sospensione cautelare nei confronti di chi ha funzioni delicate e risulta coinvolto».

Si sta riferendo alla sospensione dei generali Fiore e Loi?

«Mi riferisco a tutte le persone coinvolte».

Rispetto alle prime indiscrezioni sta emergendo un quadro molto più drammatico: stupri, torture, massacri di massa. Gli italiani non se lo immaginavano un esercito così. Cos'è accaduto?

«Anche per impedire generalizzazioni ideologiche antimilitariste serve un accertamento rigoroso di quel che è accaduto e non ci si può fermare alla logica delle mele marce. È utile cogliere questa occasione, proprio per salvare l'onore dell'esercito e della difesa, per una riflessione su alcuni aspetti e comparti della vita militare, sui suoi valori di base,

su forme e modalità del reclutamento, sulla cultura che viene trasmessa. Quel che stiamo scoprendo deve servire per una ulteriore democratizzazione reale dell'esercito. Si capisce sempre di più che bisogna coinvolgere aspetti profondi per estirpare ogni forma di cultura virilista e rambista».

Quanto gioca in tutto questo il fatto che nell'esercito non ci siano donne?

«Certo, nelle strutture chiuse e monosessuali c'è il permanere di una cultura, magari soffocata e messa a tacere ma presente, che è maschilista e predatoria nei confronti delle donne. Invece nella società italiana c'è stato un cambiamento profondo su questi aspetti».

Lei si è ripetutamente espressa, in passato, contro la presenza delle donne nell'esercito.

«Sì, sono stata sempre molto contraria. Pensavo che le donne dovessero fare una lotta per riformare l'esercito senza farci parte. Mi sto invece convincendo che la riforma di

questo esercito - già iniziata da questo governo - veda la presenza delle donne. Sia chiaro: non voglio attribuire alcuna virtù salvifica a questa presenza. Ma si introdurrebbe la normale dialettica tra i sessi che esiste nella vita quotidiana e si salvaguarda da effetti patogeni. C'è anche un problema più di fondo».

Melodica.

«Democratizzazione dei nostri apparati significa che devono saper misurare con le nuove culture, con quelle dei nuovi popoli. Strutture capaci di affrontare i temi dell'integrazione tra culture e popoli. E per poter affrontare missioni di pace in paesi diversi dal nostro. L'esercito fa operazioni sempre meno militari, sempre più impegnate in processi sociali e civili. Va convertito e messo in grado di aiutare l'affermarsi di scenari di pace nei punti in cui viene utilizzato».

Come persona come ha vissuto questa vicenda.

«Con molta incredulità, devo confessare. Ho temuto - quasi spera-

NY Times: «Italiani sotto choc»

Il «New York Times» ha scritto ieri che gli italiani, abituati a considerare il loro come il migliore esercito del mondo, sono scioccati per le foto delle violenze dei parà in Somalia. Secondo il corrispondente da Roma «gli italiani si attaccano alla nozione popolare dei loro militari». Ma ora le foto di queste violenze «hanno portato a un esame di coscienza in una nazione abituata a un'immagine più gentile delle sue forze armate». Il giornale ha pubblicato una delle foto apparse su «Panorama» facendo un elenco delle violenze di cui sono stati accusati i paracadutisti della Folgore e delle conseguenze, anche politiche, che il caso sta avendo in Italia. Il corrispondente non manca poi di ricordare come attualmente migliaia di soldati italiani siano in Albania al comando di una forza militare di pace.

Aldo Varano

«Camere più forti»

Spini: servono più poteri di controllo

ROMA. «L'esercito professionale è una necessità, ma servono più controlli, specie in Parlamento», spiega Valdo Spini, presidente della commissione Difesa della Camera, alla luce di quanto accaduto in Somalia.

Il deputato verde, Mauro Pisan, dice che con un esercito di soli volontari oggi non sapremmo nulla di quanto accaduto in Somalia. Sei d'accordo?

«No, i professionisti nell'esercito servono. In Europa, con la sola eccezione della Germania, un po' tutti stanno passando a un esercito volontario professionale. Questo però non significa che non servano anche le riforme».

Tuttavia quello che è accaduto in Somalia qualche problema lo pone, non trovi?

«Certo. Ma ora bisogna chiedersi a cosa servono le forze armate. C'è stato un momento in cui i militari hanno avuto la sensazione di essere considerati inutili. E si sono chiusi. Bisogna abbattere questa separazione tra forze armate e società civile. Per esempio, contro forme di non-nismo, o machismo un contributo positivo lo può dare la legge che va votata alla Camera e che abroga il divieto per le donne di partecipare a concorsi per ufficiali, sottufficiali e volontari a ferma prolungata».

Un esercito di professionisti però implica la necessità di forti controlli. E il Parlamento italiano da questo punto di vista non è molto attrezzato.

«Certamente non abbiamo poteri di codificazione analoghi a quelli del Congresso americano. Disponiamo solo dei poteri di audizione».

E bastano?

«No, servono poteri più ampi».

Quali?

«In primo luogo la possibilità di visitare i militari sul posto. Attualmente queste visite, a differenza di quelle in carcere, ci sono precluse, senza particolari preavvisi».

Visitare i nostri soldati in Somalia, sarebbe servito a qualcosa?

«Beh, intanto penso che avremmo dovuto pensarci due volte prima di andare in un'ex colonia. Detto questo sono certo che una visita sul posto sarebbe stata una forma di controllo utile. La prossima settimana la commissione Difesa della Camera andrà in visita in Albania. Ma ripeto: le visite devono diventare un fatto istituzionale e non sporadico».

E poi che altri poteri servirebbero?

«Ritengo che gruppi di monitoraggio parlamentare continuato sarebbero opportuni. All'inizio dell'intervento in Albania avevamo chiesto che le commissioni Difesa ed Esteri di Camera e Senato si riunissero in permanenza. Invece alcuni ambienti del Senato hanno fatto prevalere la regola che le riunioni si svolgano separatamente, salvo eccezioni di particolare rilievo».

Al. G.